

COORDINAMENTO ADRIATICO

2 ANNO XXXI
APRILE - GIUGNO 2018
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:
www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

<i>Ricordare il 1848, primavera dell'italianità adriatica</i>	2
<i>La "Grande bellezza". Gabriele D'Annunzio a Fiume, nell'Ottantesimo della morte del poeta</i>	3
<i>Cent'anni di buona compagnia: i lunghi anni di Gillo Dorfles tra grandi amicizie, militanza artistica e riflessione sul gusto</i>	4
<i>Autostrade Alto Adriatico: il progetto al via</i>	5
<i>Il confine, il confine!</i>	6
<i>«Un gruppo ristretto ma coraggioso di uomini audaci».</i>	8
<i>Il CLN triestino come fondamento di unione</i>	
<i>L'Italia e i Balcani nei prossimi decenni. Modello tedesco e geopolitica multipolare</i>	9

Libri • J.J.D. TRACY, HABSBURG CROATIA, OTTOMAN BOSNIA, AND VENETIAN DALMATIA, 1499-1617, NEW YORK - LONDON, ROWMAN & LITTLEFIELD, 2016, pp. 448 • S. FABEL, I CETNICI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE. DALLA RESISTENZA ALLA COLLABORAZIONE CON L'ESERCITO ITALIANO, GORIZIA, LEG, 2017, pp. 346 • IRREDENTISMI. POLITICA, CULTURA E PROPAGANDA NELL'EUROPA DEI NAZIONALISMI, A CURA DI L.G. MANENTI - D. PACI, MILANO, UNICOPLI, 2017, pp. 203 • M. NOVELLI, I CORSARI DELL'IMPERATORE. STORIE DI GENTILIUOMINI, DI CAPITANI DI MARE, DI SOLDATI E DI GARIBALDINI, TORINO, GRAPHOT EDITRICE, 2017, pp. 208 • M. MONETA, UN VENEZIANO ALLA CORTE MOGHUL, TORINO, UTET, 2018, pp. 314 • QUARANT'ANNI DA OSIMO, A CURA DI D. LO PRESTI - D. ROSSI, MILANO, WOLTERS KLUWER - CEDAM, 2018, pp. 246	12
--	----

Ricordare il 1848, primavera dell'italianità adriatica

Se il centenario della conclusione vittoriosa della Prima guerra mondiale sta passando in sordina sui principali mezzi di comunicazione - eccezion fatta per una tutto sommato piacevole fiction Rai in due puntate - non possiamo stupirci se il più completo silenzio avvolge i centosettanta anni dal 1848, il momento in cui prese decisamente il via quel percorso risorgimentale che si sarebbe perfezionato dopo alterne vicende proprio nella battaglia di Vittorio Veneto. Troppo dediti a gestire le conseguenze economiche, militari e umanitarie delle "primavere arabe", ci stiamo dimenticando di quella stagione che passò agli annali come la "primavera dei popoli". D'altro canto un fenomeno di respiro europeo che ebbe i suoi epicentri a Parigi, Milano, Venezia, Palermo, Vienna, Budapest e Francoforte non ha ricevuto nessuna attenzione celebrativa da parte dell'Unione europea, la quale denota ancora una volta disinteresse per valorizzare momenti aggreganti nella storia europea e continua a presentarsi esclusivamente come algido burocrate.

Ricordiamo perciò che dalle coste dell'Adriatico orientale si realizzò un significativo afflusso di volontari in difesa della rediviva repubblica marciara, la quale aveva il suo vertice in Daniele Manin, appena liberato dalle carceri assieme ad altri detenuti politici tra cui il sebenzano Niccolò Tommaseo, prossimo ad assumere prestigiosi ruoli di governo in quest'esperienza rivoluzionaria che aveva scelto per bandiera il Leone di San Marco, affiancato al Tricolore verde-bianco-rosso. La volontà di inserire la memoria della Repubblica marciara in un più ampio contesto patriottico risulta palese in un discorso tenuto da Manin in piazza San Marco a Venezia: «Non basta aver abbattuto l'antico governo; bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della repubblica che rammenti le glorie passate, migliorato dalle libertà presenti. Con ciò non intendiamo separarci dai nostri fratelli italiani, anzi, al contrario, noi formeremo uno dei centri che serviranno alla fusione graduale, successiva, della nostra cara Italia in un solo tutto. Viva la Repubblica! Viva la libertà! Viva San Marco!»

Da parte dell'entroterra veneto la reazione iniziale non fu entusiasta, probabilmente come retaggio delle antiche signorie e autonomie comunali che erano state assorbite dall'espansionismo veneziano, laddove in Istria e Dalmazia «non mancarono episodi significativi - affermava Lucio Toth nell'opuscolo *A novant'anni dal compimento dell'Unità d'Italia*. La partecipazione degli istriani fiumani e dalmati al processo risorgimentale, ANVGD, Roma 2008 - come la

richiesta del Comune di Spalato di aderire alla rinata Repubblica Veneta e la progettata ribellione di Zara e della sua guarnigione al comando del colonnello Sirtori, rinviata poi per volontà del Tommaseo, coditatore del governo rivoluzionario». D'altro canto tutto il fervore rivoluzionario che si registra in Italia nel 1848-'49 coinvolge appieno anche la sponda orientale adriatica, a dimostrazione di come fosse intimamente connessa con la penisola italiana e di come ne seguisse con trepidazione le vicende e gli sviluppi. Il compianto senatore zaratino ricordava inoltre che «a Venezia oltre a Niccolò Tommaseo molti membri del governo erano dalmati e istriani: il ministro della Marina e della Guerra Antonio Paulucci, Matteo Ballovich, Sovrintendente della Marina, Leone Graziani, Vincenzo Solitro, Matteo Petronio. A Roma collabora con i Triumviri il liberale raguseo Federico Seismit-Doda (autore de *La Romana*, inno dei difensori di Roma), che più tardi sarà ministro nel Governo Crispi, e nella difesa della città si distinsero numerosi volontari dalmati e istriani».

Anche in altri moti che sconvolsero la compagine asburgica si riscontrò l'adesione di combattenti italo-foni adriatici: «In Ungheria i coscritti fiumani nell'esercito ungherese costituirono una "Legione Fiumana", composta da italiani, che combatté a fianco degli insorti ungheresi». Il lealismo manifestato invece dai reggimenti sloveni e croati agli ordini di Radetzky sul fronte italiano e del Bano Jelačić sul versante magiaro segnò la prima tappa del consolidamento del rapporto tra questi sudditi e il giovane imperatore Francesco Giuseppe, di cui sarebbero diventati un prezioso supporto proprio in contrapposizione alle velleità separatiste della componente italiana dell'Impero. Era altresì ben lungi dal diventare una "fucina di italiani" Trieste, poiché i moti promossi dal mazziniano Pietro Orlandini non ebbero seguito e il più importante approdo marittimo dell'Impero affrontò inerte il blocco navale della flotta del Regno di Sardegna, meritandosi l'appellativo di *Urbs fidelissima*.

Anche se alle sconfitte degli insorti «seguì un'aspra repressione dei quadri amministrativi e militari che avevano preso parte, in patria o fuori di essa, agli eventi rivoluzionari: condanne al carcere e all'esilio, assegnazione dei militari semplici alle compagnie di disciplina, allontanamento dai pubblici uffici di funzionari e magistrati». Il percorso risorgimentale era avviato e comprendeva a pieno titolo pure i patrioti che volevano vedere sventolare il Tricolore su entrambe le sponde del mare Adriatico.

Lorenzo Salimbeni

La “Grande bellezza”.

Gabriele D’Annunzio a Fiume, nell’Ottantesimo della morte del poeta

Fu un convulso personaggio del primo ‘900 in Italia. Giornalista, letterato, sciupafemmine: il «Vate», Gabriele D’Annunzio era tutto questo, un modello ideale di superuomo il quale, recitante alla carta d’identità 1,68 cm di altezza, ammaliò numerose donne e rappresentò per molti un modello cui assurgere nell’Italia del Primo dopoguerra. Dopo il 1945 la sua figura visse una iperbole: dapprima riconosciuto “padre” putativo del fascismo - per cui rimase alieno alla categoria dei grandi letterati incisi nella memoria della Repubblica - oggi però la sua figura di poeta esteta è stata oggetto di rivalutazione. Quindi - “ça va sans dire”: chi fu davvero Gabriele D’Annunzio? Ci vorrebbero interi libri - la bibliografia sul letterato è amplissima ed esaustiva - per potere analizzare la sua molteplice figura ma, a Ottanta anni dalla morte, pochi sottolineano come abbia agito da ago della bilancia per l’equilibrio politico italiano del Primo dopoguerra, da leader quale venne riconosciuto della città di Fiume. Quale fu, dunque, il lascito di quella che nei libri di storia è stata etichettata come “l’impresa di Fiume”? Dopo l’armistizio firmato con l’Austria-Ungheria e il successivo trattato di pace di Versailles, dove l’Italia rivestì il ruolo di paria tra le potenze vincitrici, D’Annunzio cavalcò i malumori del periodo e sentendo “l’odore di puzza di pace”, si gettò nell’azione paramilitare che lo condusse insieme a un gruppo di combattenti ammutinati e di irregolari - alcuni dei quali appartenenti ai granatieri di Sardegna che avevano costituito la forza occupante fino a pochi mesi prima - nell’occupazione della città a maggioranza italiana e all’insediamento di un governo provvisorio con il «Vate»

quale «dictator». Da quel momento la storia politico-militare passò in secondo piano. Perché Fiume (Rijeka in croato) si trasformò in un laboratorio culturale, una piccola enclave che raccolse le follie, le contraddizioni e le sperimentazioni artistiche aleggianti in Europa alla fine degli anni Dieci del Novecento: si stava tentando di uscire dalla impasse del conflitto mondiale e ciò sarebbe stato possibile - con tutte le difficoltà e contraddizioni del caso - attraverso le arti, la musica e la cultura in senso più lato. Si sciolsero le briglie all’istinto di ribellione: l’uomo a Fiume tornava prepotentemente al centro di sé stesso, senza accontentarsi di essere ingranaggio di un mondo in continua trasformazione, con le idee di pochi - ancora legate a una vecchia scuola imperialistica - a opprimere i più.

Oggi, forse, nella manualistica anche accademica si lascia poco respiro a quella parentesi italiana d’oltremare, covata anche negli ambienti militari e mantenuta viva per quindici mesi mentre in Italia infuriava una battaglia politica senza vincitori, incapace di partorire un governo forte e innovatore. Si arrivò addirittura ad affidare l’incarico di governo all’ormai ottantenne Giolitti nel tentativo di dare all’Italia una legislatura duratura. Fiume e l’esperienza della Reggenza del Carnaro si posero in modo diametralmente opposto a quel modo di fare politica. Purtroppo la memorialistica contemporanea ha accostato in maniera pressapochista quella forma di “fare lo Stato” a pratiche e ideologie in realtà di altro tenore. Il fascismo, per esempio, la additò a modello e grembo da cui partorì la “rivoluzione” del 1922, adottandone anche tutti i riti. All’opposto, la letteratura di sinistra ne archiviò

l’esperienza come costola da cui si plasmò lo stato mussoliniano e il totalitarismo fascista.

Si tornò a parlarne solo quando caddero certi crismi, accorgendosi che l’esperienza fiumana è difficilmente collocabile in un continuo contesto politico. D’Annunzio stesso non nascose le proprie simpatie per i nazionalisti prima e per l’Internazionale socialista poi. La città del Quarnaro, in definitiva, fu a tutti gli effetti fucina di artisti, terra di legionari - alcuni dei quali sbandati e inabili ad altro se non a “levare le mani” - nonché precorritrice dei diritti poi conquistati a fatica nell’Europa del Secondo dopoguerra. D’Annunzio non si «dissolse» (Pier Luigi Vercesi, 2017) con la brusca interruzione di questa realtà utopistica. Continuò ancora per tempo a rappresentare in certo modo l’Italia e gli italiani con le sue stravaganze, il suo egocentrismo e la sua poliedricità, anche quando costretto all’esilio dorato del Vittoriale. D’Annunzio a Fiume creò, in definitiva, uno dei tanti esperimenti libertari antisistema che negli anni Venti sfonderanno in Europa e in America, vissuti dalle più diverse anime sociali e politiche: anche con il jazz e le «folies» parigine. Ciò che accadde poco più tardi, con l’ascesa dei vari nazionalismi e dittature che portarono il mondo sull’orlo dell’abisso, non fu quindi una diretta conseguenza ma un tentativo di reagire a queste numerosi, utopistici, tentativi di realizzazione democratica. L’arduo discuterne - , non certo “hic et nunc” - a un altro articolo. «La nostra vita è un’opera magica, che sfugge al riflesso della ragione e tanto più è ricca quanto più se ne allontana, attuata per occulto e spesso contro l’ordine delle leggi apparenti».

Gianluca Cesana

Cent'anni di buona compagnia:

i lunghi anni di Gillo Dorfles tra grandi amicizie, militanza artistica e riflessione sul gusto

L'antica intuizione di stendere delle «vite parallele» che comparassero la vicenda di celebri personaggi greci e latini, perseguita dal colto scrittore e funzionario Plutarco nella Grecia del II sec. d.C., si rivela molto spesso un buon approccio per comprendere e guardare da una equilibrata prospettiva anche il tempo presente o i protagonisti del nostro passato prossimo. Un parallelismo quasi spontaneo che sgorga nella mente di chi ripercorra l'ampia parabola biografica di Gillo Dorfles (1910-2018), scomparso a Milano lo scorso 2 marzo, è la simmetria con la vicenda del poeta latino Ennio (239-169 a.C.), che gli ex studenti di classiche memorie ricorderanno come lo scrittore dei tria corda, i "tre cuori" della sua posizione intermedia tra cultura greca, osca e romana. Prolifico scrittore e poeta, longevo protagonista della scena intellettuale e uomo "ponte" tra epoche e culture diverse, in effetti, è stato pure Gillo ("al secolo" Angelo) Dorfles, pensatore dal cuore spartito tra la nativa Trieste, la patria materna Genova, dove visse durante la Grande guerra, e Milano, sua definitiva dimora. È tuttavia indubbio che un posto particolare del ricordo e dei sentimenti fosse occupato dalla città d'origine, ove Dorfles nacque il 12 aprile di 108 anni or sono, suddito dell'imperatore Francesco Giuseppe, da famiglia austriaca trasferita a Gorizia. Fra le strade triestine, di cui Gillo ricordava gli accenti orientali dati da un pope barbuto o un prete greco a passeggio, ancora bambino incrociava la libreria antiquaria di Umberto Saba, «un uomo burbero», padre della cara amica Linuccia. Coltivava inoltre amicizie illustri, specie nel salotto di Olga Veneziani, suocera di Ettore Schmitz: ovvero, niente poco di meno che Italo Svevo, compagno di gite sul Carso e di partite a bocce nelle locande. I sodalizi invidiabili sembrano un carattere di famiglia, visto che la bisnonna fu amica di Carducci e raccontava - da testimone dei fatti - il Risorgimento al bisnipote che la visitava in corso Venezia a Milano.

Del primo periodo milanese particolarmente vivide rimarranno la reminiscenza dei Navigli non ancora interrati, che rendevano alla città un'aura simile a quella di Trieste e Genova, di Arturo Toscanini, tutore della futura moglie Lalla Gallignani, e dell'amicizia, interrotta bruscamente e parzialmente recuperata in seguito, con Eugenio Montale. Il capoluogo lombardo, cui Dorfles si dichiara affezionato anche nelle ultime interviste, fu inoltre lo sfondo del MAC, il Movimento per l'Arte Concreta (1948-58) da lui promosso in collaborazione con Munari, Monnet e Soldati, e che ebbe, tra gli altri partecipanti, anche Lucio Fontana. Oltre alle collettive organizzate dal movimento, sempre a Milano partecipò alla I Esposizione italiana di arte astratta (1945). Al tramontare degli anni Cinquanta, all'abbandono della pittura da parte di Gillo seguì l'interesse per l'estetica, vocazione a suo stesso dire maturata dopo che gli studi in medicina, a Roma, lo avevano portato a contatto con casi di follia davvero curiosi. La sua Trieste ebbe così occasione di rivederlo, stavolta nel ruolo di insegnante universitario, incarico che svolse a lungo anche a Milano e a Cagliari. La produzione artistica di Dorfles continuò ogni modo a incontrare l'interesse del mondo culturale e fu esposta in diverse personali, per esempio nel 1986 presso lo Studio Marconi di Milano (insieme a opere di poesia, prosa e grafica), nel 1988 ad Aosta o ancora nel 1996 a Roma, presso La Sapienza.

Se la sua lunga vita incrociò e percorse spesso in parallelo il sentiero di tante autorevoli amicizie, spietata fu la sua ostilità in veste di critico per il kitsch: l'ampia produzione di scrittore teorizza e colpisce, anche grazie alle risorse psicoanalitiche degli studi universitari, i protagonisti del cattivo gusto dilagante. Sgradevoli suoni, sgradevoli prose e sgradevoli oggetti furono spesso cercati, scovati, indagati e denunciati dalla sua attività intellettuale, senza tuttavia che ne ottenesse la messa al bando. Ancora nelle ultime interviste, sor-

ta di testamento spirituale a posteriori, Dorflès non mancava di riconoscere l'ammorbante onnipresenza del kitsch, vocabolo che introdusse in Italia nel 1968 quando ancora il concetto risultava un perfetto estraneo (una «scoperta», pertanto, che orgogliosamente rivendicava). L'antico nemico, ciononostante, può forse svolgere un utile servizio, assumendo la funzione di "mezzo a contrasto" per il riconoscimento

dell'arte autentica. È probabilmente proprio nell'assunto di Dorflès secondo cui «la vera opera d'arte esiste solo in contrapposizione al kitsch» che andrebbe ricercato il portato più significativo dell'eredità teorica ed estetica di un attento viandante che ha calcato e osservato con dotta curiosità per più di un secolo gli intricati sentieri del mondo e della conoscenza.

Stefano Restelli

Autostrade Alto Adriatico: il progetto al via

Un nuovo ambizioso progetto autostradale sostituirà Autovie Venete S.p.A. nella gestione dell'autostrada Venezia - Trieste: Società Autostrade Alto Adriatico S.p.A. Questa nuova Società sarà costituita con un capitale iniziale di sei milioni di euro e sarà interamente pubblica. Le due amministrazioni regionali coinvolte in questo progetto (Friuli Venezia Giulia e Veneto) hanno sottoscritto un accordo per l'esercizio del controllo congiunto sulla S.p.A., che inizialmente avrà un amministratore unico, attraverso uno specifico comitato di indirizzo. Una volta costituita, la Società verrà iscritta quale organismo in house delle due

pubbliche amministrazioni nell'elenco ANAC (Autorità nazionale anticorruzione) secondo quanto previsto dalla legge.

La nuova società, che si colloca all'interno del quadro normativo nazionale ed europeo, nasce nella consapevolezza che le politiche infrastrutturali rappresentano uno dei settori d'intervento pubblico di maggiore rilevanza. Il mantenimento in mano pubblica di questa tratta autostradale attraverso una società in house ha quindi lo scopo di garantire un regolare e soddisfacente svolgimento del servizio, assicurando nel contempo una modalità di gestione efficiente e professionalmente adeguata alla complessità di questo

settore. I tempi per la realizzazione dell'autostrada dovrebbero essere molto brevi, l'obiettivo sarebbe la fine del 2018, queste le intenzioni del Ministero dei trasporti.

Il principale obiettivo di Autostrade Alto Adriatico - si legge nello statuto - sarà quello di dedicarsi alle attività di progettazione, costruzione, esercizio e adeguamento di autostrade, infrastrutture di trasporto limitrofe alla rete autostradale, infrastrutture di sosta e intermodali, nonché delle relative adduzioni. Fra queste opere dovrebbe esserci la realizzazione della terza corsia sulla tratta Venezia - Trieste della A4. In tali attività vanno comprese anche quelle di mera gestione del servizio e di manutenzione. Gli stes- ▶

► (segue da pag. 5) si compiti, in sostanza, di Autovie, cui il nuovo progetto subentrerà. Un grande ostacolo alla realizzazione di questo progetto sarà quello finanziario. Si tratterà infatti di liquidare i soci privati nel momento in cui, al posto di Autovie, subentrerà una società interamente pubblica. Per quanto riguarda i costi, secondo le stime, si tratterà di un centinaio di milioni di euro. Un esborso notevole, ma obbligatorio per il rinnovo della concessione. Questo nuovo

progetto autostradale apre la strada a una delle linee guida per la Commissione europea, ovvero quella di avviare il maggiore numero di opere viarie, ferroviarie e aeroportuali in grado di migliorare la comunicazione tra gli Stati che furono parte della defunta Jugoslavia e verso l'Albania.

L'Italia è il secondo Paese per relazioni commerciali con le regioni dei Balcani occidentali. La forte attrattività con questi Paesi è data soprattutto dalla prossimità geografica ed

economica. Per avere davvero un'Europa unita, è necessario migliorare le comunicazioni viarie, a partire dai rapporti con i Paesi limitrofi. Questo progetto avviato nelle regioni Alto Adriatiche rappresenta un primo importante passo per l'Italia nella direzione di un miglioramento nelle comunicazioni con i Paesi dell'ex Jugoslavia. Temi come trasporti e connettività sono pilastri fondamentali che stanno alla base del processo di avvicinamento dell'Ue.

Nicole Ferri

Il confine, il confine!

Nel 2015 è uscito Guerra del '15 di Giani Stuparich. Finalmente, si potrebbe dire, considerato che la prima pubblicazione del diario dello scrittore triestino risale al 1931. L'autore presenta il diario di due mesi di trincea con un'avvertenza estremamente semplice, come un «documento psicologico e personale di quei primi mesi di guerra». Si tratta di uno dei più brillanti testi di memorie sul primo conflitto mondiale per la capacità di esporre ritratti vividi che coinvolgono tutte le percezioni sensoriali e le prime sensazioni che Stuparich vive giorno per giorno. Si assiste a una serie di forti impressioni sin dal primo giorno, il 2 giugno, al momento della partenza da Roma, allorquando un rapido susseguirsi di sequenze visive si focalizza su Gigetta,

«sicura nel suo dolore, ella piange e sorride», quindi su Elody, «spersa e confusa». Dalle donne che salutano si passano rapidamente in rassegna soldati che vengono da ogni parte d'Italia, così il romano «magro, tutto nervi», il siciliano «dalla bocca forte e dal viso aperto», il livornese «col naso in su e l'espressione del volto dura» diventano specchio di una sola Italia che partecipa al conflitto e per la quale l'autore prova una fraterna devozione.

L'immediatezza delle sensazioni viene riconfermata quando, durante il viaggio in treno la campagna si fa sempre più muta, a preannunciare una è vita del tutto diversa da quella che ci lasciamo dietro». Compagno i primi feriti, aleggia la morte ovunque, ed è proprio in tale contesto

che all'elemento visivo si affianca quello olfattivo, attraverso una percezione insolita, «un odore acre di sangue e di iodio», quelle dei feriti sono facce «patite e spaventate». Le espressioni e i visi, così come gli odori esprimono molto più della descrizione accurata di uno stato d'animo. Non si può non rilevare la forte consapevolezza di appartenere a una generazione cruciale per i destini dell'Italia, tantomeno è superfluo rammentare l'esperienza vociana e il patriottismo profondo che anima lo scrittore giuliano, che lo induce a definire un'Italia ideale che dovrà realizzarsi tramite la guerra ma anche e soprattutto fuori dalla trincea.

Nell'approssimarsi a Cervignano, tutta l'ansia e il fervore del volontario affiorano nell'esclamazione «Il confine, il confine! Dove? Quale? Quel fiumiciattolo? No, quest'altro. Ma che confine! la terra è verde, è la stessa uguale a quella che ci siamo lasciati dietro, è nostra». Tale moto di euforia viene stroncato dal primo contatto diretto con l'artiglieria austriaca: il 9 giugno viene rinvenuta una buca contenente diversi corpi. È ancora la materia visiva a fungere da spunto per una riflessione: «Come un velo mi si dirada davanti agli occhi: la grande pianura verdeggianti che abbiamo attraversato baldanzosi, in un'aureola di gloria, si restringe in quella buca terrosa piena di cadaveri; lo sguardo, abituato alla vaghezza di un'atmosfera di sogno, si fissa acuto in quello strappo livido del terreno». Non sarà un caso leggere come, il giorno dopo, ogni residuo di trionfalismo abbia ceduto il passo a un profondo abbattimento dovuto all'insieme della vita di trincea.

Ancora nei giorni successivi lo sguardo è rivolto su se medesimo e sulla vita in genere che il soldato si trova a condurre, certamente diversa da quella immaginata: «Tutto duole dentro di noi e tutto, fuori di noi ci affligge», alla sporcizia si aggiunge «un senso disperato d'inerzia. La coscienza s'oscura nel dubbio, se abbiamo fatto bene a voler la guerra». È la volontà a porre un freno allo sconforto, allorquando «c'irrigidiamo in una volontà senza presa, in un desiderio vano di agire». I commilitoni si isolano, ognuno pensa per sé in modo semplice, senza considerare troppo alla morte che costantemente incombe... «È giusto così». Sarà il nome di Trieste a rinfrancare l'animo stanco, associato alla sensazione di poter riabbracciare la madre, il cui legame affettivo emerge spesso: «Mi sento sussultare il cuore, e il destino è tanto grande che mi faccio coraggio [...] improvvisamente s'apre ai miei occhi il golfo di Trieste. La città si confonde con l'azzurro delle colline, ma ne riconosco ogni segno; vorrei esserle ancora più vicino, solo un attimo, per distinguerne le case e le vie».

Trieste è una città-simbolo, ma quando la si potrà fisicamente raggiungere? In questo alternarsi di percezioni si svolge il racconto diaristico di due mesi di trincea vissuti con il fratello Carlo. Una narrazione avvincente che non perde gli accenti lirici degli improvvisi slanci di malinconia, di gioia, in generale di emozioni semplici e immediate, vissute con intensa spontaneità per comprendere e apprezzare nella sua interezza il sostrato culturale della letteratura triestina degli inizi del Novecento.

Davide Giardina

«Un gruppo ristretto ma coraggioso di uomini audaci».

Il CLN triestino come fondamento di unione

Vari esponenti della cultura italiana del secondo dopoguerra hanno interpretato l'8 settembre del '43 come la "morte della patria", mettendo successivamente in discussione l'esistenza stessa di una "patria italiana" in continuità con quella monarchica e liberale nata dal Risorgimento. La cesura dell'armistizio fu tale che a quest'ultima venne sostituita una "patria nata dalla Resistenza", dove il referente etico-politico di maggiore valore identitario era l'antifascismo.

Tuttavia, proprio a causa delle vicissitudini e delle divisioni - geografiche e politiche - di cui è stata oggetto la Penisola in seguito a quella data, la nuova patria soffre ancora, dopo più di settanta anni, di lacerazioni e contrasti non metabolizzati, proprio perché nati congiuntamente e non successivamente alla patria stessa. Scriveva Enzo Enriques Agnoletti, nella prefazione al volume "Lettere dei condannati a morte della Resistenza Italiana": «La Resistenza italiana agisce in situazione diversa da quella di tutti gli altri Stati d'Europa. Dappertutto il motivo dominante è stato la volontà di resistere contro l'invasore straniero, fisicamente distinto e riconosciuto ufficialmente come nemico fin dall'inizio. [...] In Italia non c'è stato un nemico entrato a forza nel nostro Paese; l'unico nemico, l'unico esercito entrato a forza sono gli Alleati occidentali. Perciò è mancato quel fatto elementare, l'odio per lo straniero invasore, che nasce dallo choc profondo causato dall'irruzione di truppe straniere nel territorio della patria». I motivi patriottici, dunque, più che essere mossi dall'unione per contrastare il nemico comune nascono «da un tipo di società contrapposto a un altro tipo di società».

Ciò che è mancato sin dall'inizio alla società italiana del secondo dopoguer-

ra, e la cui mancanza avrebbe generato le suddette sofferenze, è quindi un fondamento comune di unità e italianità trasversale alle ideologie che si ponesse alla base delle sane contese politiche che ogni paese libero contempla. Una delle risultanti più grottesche di questo deficit culturale è l'utilizzo a sfondo politico dei morti gravanti sulla coscienza di partiti contrapposti, mettendo in secondo piano la comune sofferenza di chi è oggetto di guerre e contese di enorme vastità. Scrive Claudio Magris: «C'è tuttavia ogni tanto una nota stridula nel tono con cui vengono esibiti i conti del massacro, in una specie di tabella del dare-avere in cui ad esempio le vittime del nazismo vengono affiancate e contrapposte a quelle del comunismo. Vi è quasi una maligna soddisfazione nel poter elencare un numero più alto di vittime assassinate dalla parte avversa, come se il compiacimento di mostrare l'infamia del nemico fosse più forte del dolore che si è patito per la sua infamia e giustificasse le proprie infamie».

Fra le possibili soluzioni a questo complicato nodo può prospettarsi l'allargamento delle componenti valoriali della Resistenza a tutti gli strati della società italiana dell'epoca, senza marcati appannaggi di fazione, e la considerazione degli eventi post '43 come una guerra di liberazione più che civile.

Un esempio di come possa riscontrarsi un fondamento unificante, in cui tutti gli italiani possano riconoscersi, nel travagliato periodo successivo all'armistizio, è il CLN triestino. Esso dimostrò infatti, andando oltre la pregiudiziale ideologica tipica dell'epoca, fedeltà congiunta all'antifascismo e alla difesa dell'italianità. Ne fecero parte tutte le componenti votate alla liberazione, come socialisti, cattolici, libe-

rali, azionisti, repubblicani, monarchici e fino al settembre del '44 anche comunisti. La coniugazione dell'antifascismo con l'italianità rende il primo un ideale in cui la maggiore parte dei cittadini potrebbe specchiarsi e il secondo un fondamento ineludibile di una nuova patria nata dalla Resistenza. La difesa di quest'ultima componente identitaria, da parte del CLN triestino, si spiega dunque con la già citata prefazione di Agnoletti, poiché la città giuliana visse le mire annessionistiche del nazionalismo slavo come quelle di uno straniero invasore. Durante l'occupazione del maggio '45, furono rinvenuti dei manifesti del CLN pubblicati clandestinamente che recitavano: «Per far ammutolire il nazionalismo slavo basta ricordare i nomi di soltanto alcuni nostri martiri, veri pionieri del progressismo e della libertà, già membri del CLN, quali Gabriele Foschiatti, Pisoni, Reti, Maovaz, Sartori, Spagnul, Pesenti, Luigi Frausin, che non si sono certo sacrificati per la riduzione in schiavitù straniera del popolo triestino, ma per un'Italia democratica e libera fino agli estremi limiti etnici. [...] Le gravi offese ricevute dal popolo triestino dal nazionalismo jugoslavo vi siano di incitamento a togliervi ogni illusione sul decantato progressismo degli occupatori [...]. Viva Trieste veramente democratica! Viva la civiltà italiana!».

Accettando entrambi gli ideali, gli uomini del CLN triestino andarono consapevolmente incontro a una scomoda posizione minoritaria, rimanendo, come scrive Denison Rusinow, «fino alla fine un gruppo ristretto ma coraggioso di uomini audaci e votati alla causa, fedeli ai loro ideali e alla ferma convinzione, a cui erano già pervenuti da tempo, su quale fosse, per loro, la sola via percorribile».

Francesco Palazzo

L'Italia e i Balcani nei prossimi decenni. Modello tedesco e geopolitica multipolare

Forse in pochi lo avranno notato, ma fra i vari e dettagliati punti del programma politico del Movimento Cinque Stelle, come in quelli degli altri partiti, era praticamente assente qualsiasi riferimento alla politica adriatica dell'Italia e a quella relativa alla nostra minoranza autoctona in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Come fosse il risultato di un incontro sportivo, in uno dei tanti articoli ironici sulla nostra campagna elettorale, Andrea Rizzi titolava su «El Pais» del 4 marzo, «Germania 177 - Italia 12», riferendosi al numero delle pagine che comprende l'accordo di governo della grande coalizione siglato in Germania e quello del patto di coalizione del centrodestra in Italia. Non di meno, per quel momento, il paragone era improprio perché comparava un accordo di coalizione con un patto di governo come quello tedesco. È chiaro che forse le dodici pagine dell'accordo programmatico del centrodestra avranno avuto motivi di rapidità e immediatezza, ma anche su quello più esteso del Movimento Cinque Stelle non compariva alcun riferimento alla politica che il prossimo governo dovrà tenere verso gli esuli e la minoranza italiana. Come purtroppo non ne compare nessuno fra le trentanove pagine del contratto di governo per il cambiamento. Il risultato finale dovrebbe quindi attestarsi più correttamente su un "Germania 122 - Italia 39", che forse allontana dalla penisola il modello tedesco già nei primi intenti.

Se volgiamo lo sguardo al passato decennio dobbiamo purtroppo rilevare la carente attenzione degli ultimi governi italiani circa le questioni adriatiche: bastino solo i riferimenti alle chiusure delle nostre sedi consolari di ruolo a Spalato e Fiume; lo scarso interesse verso l'interscambio economico - come rilevato nelle sue sempre acute osservazioni da Gian Antonio Stella; per non parlare dei riferimenti alle inadempienze del governo verso le associazioni, come vigorosamente ribadito da Antonio Bal-

larin e da Rodolfo Ziberna nei loro discorsi al Senato davanti al presidente della Repubblica e ai presidenti delle Camere. I problemi strutturali del nostro Paese, il debito pubblico, la mancanza di lavoro e le ricorrenti crisi economiche, forse sono tematiche che attanagliano in modo più immediato le coscienze degli italiani, ma da un altro canto - altri Paesi europei vittime della crisi - hanno riservato differenti trattamenti alle loro minoranze d'oltreconfine. Non è necessario fare riferimenti alla Spagna, alla Francia, alla Germania, alla Svezia, alla Polonia, persino alla Grecia o ad altri Paesi che riservano ben altre strutture e attenzioni e verso le loro minoranze, rispetto a quelle che l'Italia ha serbato alle proprie durante l'ultimo ventennio. La stessa Croazia è giustamente attentissima alle sue minoranze in Molise, in Austria e - come si è visto durante l'incontro fra i presidenti Vucic e Kitarovic - a quella croata in Serbia, per non parlare del rapporto privilegiato con l'Entità croata della Bosnia Erzegovina guidata dal co-presidente Covic.

Dopo tutti gli onori riservati alle solennità del 10 febbraio, come esuli, abbiamo purtroppo dovuto rilevare la completa assenza di ogni riferimento alle nostre questioni da parte di tutti i maggiori partiti politici italiani. Grazie agli interventi di Mario Draghi e della Banca centrale europea, il debito italiano è stato garantito, facendo intravedere un minimo barlume di ripresa, anche se molti analisti non lo hanno rilevato come tale, comparandolo con il tasso reale d'inflazione. La nostra preoccupazione di figli e discendenti di esuli, nonché di persone che hanno a cuore la tutela della nostra cultura in Istria e Dalmazia è tuttavia sempre la stessa: dopo cinquant'anni di oblio sul finire degli anni Novanta e grazie alla legge del 2004 siamo riusciti a vedere riconosciuta la nostra storia e osservare i primi aiuti verso la nostra minoranza, che stava quasi scomparendo nel crepuscolo delle ultime guerra bal- ▶

► (segue da pag. 9) caniche. Cosa succederà tuttavia in caso di una probabile crisi futura che dovrà necessariamente vedere ulteriori e nuovi tagli ai vari finanziamenti del governo? E ancora, nel malaugurato caso che ciò avvenga, come reagiranno i principali attori della politica italiana che fra il loro programmi non hanno neanche inserito un benché minimo riferimento alla politica adriatica per la campagna elettorale di questo 2018 e sul contratto per il governo del cambiamento? Durante le interminabili e travagliate trattative per la formazione del nuovo governo non sono trapelate del resto notizie sugli orientamenti e sulle posizioni che la prossima conduzione politica terrà, sia verso le associazioni degli esuli, che verso le Comunità nazionali d'oltreconfine. Abbiamo sin qui preso in considerazione le nostre questioni, quelle che ci sono particolarmente a cuore, ma dobbiamo altresì rilevare l'assenza della politica estera italiana sullo scacchiere adriatico: nonostante gli spazi dedicati nei siti in Rete del governo, del Ministero degli esteri o in quelli della Confindustria, tutti pieni di buoni propositi e di progetti volti all'incremento dello scambio culturale ed economico. È restato chiaro a tutti gli analisti come l'Italia sia rimasta tagliata fuori delle ultime vicende della geopolitica adriatica. La piena "atlantizzazione dell'Adriatico" si è realizzata - non certo per iniziativa italiana - con l'entrata del Montenegro nella Nato come - ancora non su progetto italiano - la Croazia sia divenuta asse del «Trimarium», l'alleanza geostrategica che partendo dalla Polonia tocca il Mare Adriatico e - attraverso Romania e Bulgaria - il Mar Nero. Grande assente di questi consessi purtroppo è stata l'Italia che - a differenza di quanto avvenuto in passato con l'Iniziativa Centro-Europea o il progetto dell'Alpe-Adria - in questo ventennio si è lasciata da parte rispetto a qualsiasi grande ipotesi di collaborazione con l'Europa Orientale, che a nostro modo di vedere dovrebbe essere una delle principali direttrici della politica estera italiana.

Stati Uniti, Francia, Russia, Gran Bretagna, Turchia; ma specialmente Germania e Austria - al cui governo si sono alternate forze dall'orientamento più vario - hanno perseguito negli ultimi decenni una ferma e determinata azione politica

di penetrazione nell'Europa Orientale, colmando - in molti casi - spazi lasciati vacanti da una insensata assenza italiana. Non è questa la sede per ricordare i molteplici legami storici, economici e culturali fra l'Italia e l'Europa Orientale - che in data parte sono stati approfonditi dalla Associazione Coordinamento Adriatico in occasione del convegno sul grande slavista Arturo Cronia - ma salta purtroppo alla vista come in epoche passate, con mezzi molto più scarsi e limitati, la presenza italiana in Europa orientale aveva ben altro peso, qualità e rilevanza in confronto a quelli attuale. Non vorremmo che lo scarso interesse adriatico della nostra classe politica si traduca in ulteriori opportunità perdute e spazi lasciati ad altri attori emergenti negli anni a venire. La Germania ha consolidato la sua ormai trentennale presenza bancaria, industriale e distributiva su tutta l'Europa Orientale. In misura minore si può osservare come la Turchia - dando seguito alla sua tradizionale politica pan-ottomana - abbia approfittato degli ultimi conflitti balcanici non solo per assurgere a potenza garante dei musulmani di Bosnia, ma specialmente per assicurarsi importanti realtà industriali, commerciali e bancarie non unicamente nella travagliata Bosnia Erzegovina, ma in tutti i Balcani. Già presente dai tempi di Mao nel suo avamposto albanese, la Cina dopo la caduta del comunismo, ha rafforzato notevolmente le sue posizioni, tanto da fare somigliare la sua penetrazione nei Balcani a quella che ha visto la potenza dell'Estremo Oriente occupare saldamente settori strategici nel continente africano. L'esclusione dell'offerta italiana e di quella tedesca in favore di quella cinese per la costruzione del Ponte di Sabbioncello, che vedrà la China Road and Bridge Corporation portare in loco propri materiali e la forza lavoro nazionale, è solamente l'ultimo tassello del disegno strategico cinese per i Balcani. Come rilevava Gian Antonio Stella in un suo magistrale e completissimo articolo sulla minoranza italiana in Istria e in Dalmazia dieci anni fa, la presenza degli investimenti italiani Croazia è minima se la compariamo con gli investimenti degli altri Paesi. L'arrivo della Cina a Sabbioncello ne è un esempio.

Se si eccettuano le realtà industriali attratte dal basso costo del lavoro in Serbia e i tardivi posizionamenti dei principali gruppi bancari italiani nei Paesi della ex Jugoslavia, possiamo rilevare purtroppo una ben scarsa presenza e attenzione italiana verso tali Paesi, specialmente poi se la compariamo con altri periodi della nostra storia nazionale. Recenti studi hanno riportato agli onori della cronaca l'attenzione che il piccolo Regno di Sardegna alle soglie dell'Unità d'Italia riservava ai Balcani: le sottili e dettagliatissime relazioni dei consoli Durando e Cerruti ne sono l'esempio lampante. Invece di decrescere, l'attenzione dell'Italia unita andò sempre più incrementandosi con l'apertura delle nuove sedi consolari e diplomatiche e l'alternarsi di Destra e Sinistra storica al governo del Paese favorì una sempre più netta presenza e attenzione italiana sui Balcani, come fra l'altro dimostravano gli studi delle Forze Armate, le iniziative del ministro Prinetti, di Costantino Nigra e di tanti altri protagonisti del Risorgimento. Tutti costoro furono seguiti - e non a caso - da una precisa politica matrimoniale della Casa Reale che suggellava ai massimi livelli tale azione politica.

La fine della Prima guerra mondiale, con la mancata annessione di quella Dalmazia stabilita dal Patto di Londra, vide un ulteriore incremento dell'attenzione italiana verso quell'area e nei Balcani, purtroppo terminata con le insalubri politiche fasciste che - invece di aiutare pacificazione e convivenza - scavarono muri di discordia fra slavi e italiani e demolirono secoli di accurata azione politico-diplomatica. Gli eccidi delle foibe, i bombardamenti di Zara e la pulizia etnica attuata secondo i precisi ordini di Tito - in forma quasi definitiva sulla Dalmazia - portarono la prima Repubblica a una dimessa relazione di difesa verso la potente Jugoslavia uscita vincitrice della Seconda guerra mondiale. Gli attori politici principali della politica del Primo dopoguerra si divisero nella pedissequa adesione alle politiche jugoslave di snazionalizzazione e aggressione, come nel caso del Partito Comunista e alla blanda difesa e al supporto delle prime associazioni degli esuli da parte della Democrazia Cristiana. Quasi sole furono le voci di

denuncia degli eccidi - fra i partiti del centro e della destra - come i Liberali, i Monarchici e lo stesso Movimento Sociale Italiano.

Uno dei più importanti indicatori del cambio politico fra Prima e Seconda repubblica fu il processo sui crimini delle Foibe che vide inizialmente la cesura delle forze politiche per infine convergere nella soluzione della Legge del Ricordo del 2004, dove le istituzioni si fecero finalmente messi della tragedia adriatica e della pulizia etnica dell'Istria e della Dalmazia. Come già sottolineato, durante gli ultimi travagliati anni della Seconda Repubblica, abbiamo purtroppo assistito a un "rilassamento" delle istituzioni sia verso le problematiche degli esuli, che verso le celebrazioni del Giorno del Ricordo (dopo tre anni, per la prima volta nel 2018, il presidente della Repubblica ha presenziato alla cerimonia ufficiale del Senato) e verso la geopolitica adriatica dove l'Italia ha brillato per la sua assenza. Diverso era l'approccio italiano degli anni Novanta, dove autorità politiche e diplomatiche agirono rapidamente e risolutamente per assicurare un'ampia presenza italiana nei Balcani e nell'Est europeo tentando - dopo la caduta del comunismo - di arginare l'espansione austro-tedesca e quelle successive. Rallentamento e indebolimento di certe azioni politiche hanno permesso che - come abbiamo visto - altre potenze si creassero gli spazi geopolitici nei Balcani.

Il chiaro e netto rivolgimento politico scaturito dalle urne il 4 di marzo, ha fatto comparire su molti mezzi di comunicazione la notizia dell'avvento di una Terza Repubblica: se si eccettua la Lega, il Movimento Cinque Stelle ha dimostrato una quasi nulla attenzione sulle problematiche della politica adriatica o sulle questioni degli esuli. Se i protagonisti politici della cosiddetta Terza repubblica saranno all'altezza delle nuove sfide multipolari della geopolitica internazionale, ce lo dirà solo il tempo. Per ora purtroppo, di questioni adriatiche non c'è traccia, né sui loro programmi politici, né sui punti degli accordi di governo, mentre le economie dell'area adriatica si stanno inesorabilmente allineando al modello tedesco.

Piero Cordignano

libri • libri • libri

J.D. TRACY, *HABSBURG CROATIA, OTTOMAN BOSNIA, AND VENETIAN DALMATIA, 1499-1617*, NEW YORK- LONDON, ROWMAN & LITTLEFIELD, 2016, PP. 448

La sintesi affrontata dall'Autore è fondata su una vasta mole di fonti, comprensive di testi ottomani in traduzione, allo scopo di non limitarsi a una prospettiva occidentale che potrebbe falsare lo sguardo di chi legge. Un ulteriore elemento di novità è l'organizzazione del testo sulla base di aree regionali che, in quanto terre di confine, erano sede di conflitto tra le potenze maggiori, offrendo così un'alternativa alla tradizionale storiografia fondata sui poli Istanbul e Vienna.

Lo scopo di questa analisi è quindi studiare lo sviluppo delle frontiere e delle relazioni di frontiera tra i Paesi cristiani e musulmani alla fine del Medioevo e nella prima Età moderna nella vicina area adriatica e balcanica. Alcuni documenti fra quelli disaminati in questo saggio mostrano come sia già corretto per i contemporanei dell'epoca riferirsi a un elemento confinario che era chiaramente determinato anche a livello istituzionale e psicologico dalla fine del XV secolo, almeno in diverse delle regioni dell'area considerata. Di particolare interesse è infatti la terminologia utilizzata in Europa e nell'Islam per esprimere l'idea di frontiera, confine e altri concetti a essi assimilabili.

Un ulteriore campo di approfondimento è rappresentato dalle relazioni che si sono svolte in questa regione di frontiera. A tale proposito vari esempi sono forniti dai contatti tra i soggetti della Repubblica di Venezia e quelli dell'Impero Ottomano. Per molti secoli anche il mare Adriatico fu considerato soprattutto una linea di demarcazione, attraversata da navi militari, imbarcazioni di corsari, pirati e soprattutto commercianti. Non a caso il primo confine Ottomano con uno stato cristiano sembra essere stato proprio quello con la mercantile Repubblica di Venezia. Più in generale, europei e musulmani avevano opinioni diverse sul possesso del mare. Da una parte e in senso pienamente rinascimen-

tale, i primi pensavano che l'Adriatico - in un più ampio senso - appartenesse a tutti gli esseri umani e che nessun sovrano potesse presumere di regnare effettivamente su di esso. D'altro canto e già in senso più contemporaneo, gli Ottomani ritenevano che alcuni spazi marittimi potessero spettare a un principe. Il confine tuttavia non costituiva per tutti loro soltanto una linea stabilita sulle pagine di un atlante, ma poteva anche essere tutto ciò che separa due differenti modi di pensare e vivere con le genti attigue.

Venezia, tra il tardo Medioevo e l'Età moderna fu l'unica potenza europea che mantenne stabilmente i propri rappresentanti diplomatici e commerciali a Costantinopoli e nelle altre città del vicino Oriente, presso i turchi, i persiani e gli arabi. Lungo le direttrici di contatti, cioè, di volta in volta ambigui, violenti, militari ed economici, che portavano però sempre seco uno strascico culturale di indiscusso valore intellettuale e di complessa e reciproca contaminazione. Dove l'infedele non era considerato «inimicus» ma «iustus hostis». Quando non esisteva ancora la nostra nozione di «scontro di civiltà». Quando Maometto II chiamava alla sua corte Gentile Bellini perché lo ritraesse «al naturale». Un'epoca ferrea, certo, che non impediva però all'Occidente come all'Oriente di conoscere, apprezzare e soprattutto imparare a comprendere i costumi, la filosofia e il carattere degli infedeli chiunque essi fossero l'uno per l'altro.

Francesca Lughi

S. FABEL, *I CETNICI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE. DALLA RESISTENZA ALLA COLLABORAZIONE CON L'ESERCITO ITALIANO*, GORIZIA, LEG, 2017, PP. 346

Dopo lo smembramento della Jugoslavia, schierarsi al fianco del Regio esercito, fu per i serbi ortodossi una scelta imposta dalla necessità di difendersi dalla politica persecutoria dei croati cattolici. Questo volume - approfondimento di un precedente, scritto del medesimo Autore - sviscera le motivazioni per le quali i cetnici da resistenti contro gli occupanti italiani e tedeschi, siano diventati collaborazionisti,

grazie a una amplissima documentazione tratta dagli archivi militari italiani e jugoslavi, dalla diaristica dei protagonisti di campi e testimoni. La vicenda fu estremamente complessa e il passaggio da un fronte all'altro tutt'altro che lineare. «Cetnici» fu il nome degli appartenenti ai gruppi armati (četa significa «banda») che si erano formati nei Balcani per combattere l'Impero ottomano.

Alla nascita del Regno di Jugoslavia nel 1918, il movimento popolare spontaneo divenne una istituzione para-militare che perseguiva l'egemonia della nazionalità. Dopo la capitolazione dell'esercito monarchico jugoslavo nell'aprile del 1941, il colonnello Draža Mihailović cominciò a costituire formazioni militari composte prevalentemente da volontari serbi. Quasi subito avvenne la prima scissione con il gruppo capitanato da Kosta Pečanać, che formò i cosiddetti «cetnici legali» schierati con il regime filofascista di Milan Nedić.

Draža Mihailović non approvò la strategia di Tito di esasperare le forze di occupazione per provocare una repressione che inducesse la popolazione a schierarsi con i partigiani, ma soprattutto egli perseguiva il progetto di una «Grande Serbia», destinata a un ruolo egemone sull'intera penisola balcanica. Così tra il 1941 e il 1942 avvenne il cambio di fronte: Mihailović si schierò con gli italiani per combattere i partigiani comunisti. Gli italiani inquadrarono quindi i cetnici nelle Milizie volontarie anticomuniste (Mvac), ma anche su questo versante furono forti le diffidenze negli alti comandi. Per le forze di occupazione italiane che operavano in Croazia la situazione fu estremamente confusa, proprio per l'estrema disinvoltura con la quale le varie parti cambiavano fronte di lotta.

Inoltre, come spiega bene l'Autore, la situazione fu ulteriormente resa difficoltosa dall'ambiguità del comportamento di alcuni capi cetnici - quali Dobroslav Jevdjević e il voivoda Ilija Trifunović - che organizzavano con i cetnici di Bosnia la resistenza contro l'occupazione italiana, mentre contemporaneamente trattavano con il Regio esercito. Se a questi complessi elementi

libri • libri

vengono aggiunti i contatti segreti, le difidenze e gli scontri fra i cetnici stessi, gli ustascia, gli italiani, i tedeschi e i titini si comprende molto bene quanto la situazione fosse esplosiva. Fu quello il momento in cui la Gran Bretagna smise di considerare Draža Mihailović un alleato nella lotta contro le potenze dell'Asse, puntando direttamente sul maresciallo Tito. Per i cetnici cominciò un inarrestabile declino, specialmente dopo il collasso dell'Italia. Alla fine della guerra Mihailovic, dopo una fuga disperata, venne catturato nel 1946 al confine con l'Austria. Processato, fu quindi condannato alla fucilazione per alto tradimento.

Enzo Alderani

IRREDENTISMI. POLITICA, CULTURA E PROPAGANDA NELL'EUROPA DEI NAZIONALISMI, A CURA DI L.G. MANENTI - D. PACI, MILANO, UNICOPLI, 2017, PP. 203

Il sentimento di mancata appartenenza a una entità istituzionale (Stato, impero, confederazione) è risalente. Certo è che esso viene maggiormente a galla quando le diversità si fanno più forti o vengono sottolineate con maggiore vigore. Nella storia d'Europa questo processo iniziò dopo l'ondata napoleonica, irrompendo con veemenza nell'Impero austriaco. Nonostante le forti spinte autonomiste di numerosi gruppi etnici (italiani, boemi e moravi, galiziani, ungheresi e ancora il gruppo generalmente definito come degli slavi meridionali in cui confluivano sloveni, croati, bosniaci e serbi) l'Impero non sembrava volere recedere nelle sue pretese di sovranità assoluta.

L'espressione «terre irredente» fu utilizzata per la prima volta nel 1877 dal patriota napoletano e politico radicale Matteo Renato Imbriani ai funerali del padre Paolo Emilio: un giornalista viennese definì subito «irredentista» la presa di posizione proclamata in quell'occasione dallo stesso Imbriani. Il movimento esasperò tutte le sue componenti, cercando di fissarsi in gruppo politico definito. Questa era un'operazione particolarmente delicata data la nascita dei partiti di massa. Il nazionalismo riuscì però

ad assorbire tutti i gruppi che osteggiavano la politica contemporanea. La corrente nazionalista raccolse consensi non per le sue idee, ma piuttosto per la natura con cui essa si presentò sulla scena politica.

Fenomeno culturale, sociale e istituzionale legato a un progetto politico ottocentesco assunto poi a categoria storiografica, l'irredentismo è un termine ancora attuale. L'utilizzo che ne è stato fatto e se ne fa per la comprensione critica di dispute territoriali in spazi geografici e archi temporali disparati, giustifica la scelta di intitolare il volume declinando al plurale il sostantivo.

La disamina di un concetto ancora moderno come quello di irredentismo offre la possibilità di ripensare anche la categoria interpretativa a esso legata. La ricognizione analitica spazia dal Lussemburgo alle isole Aland, da Fiume a Nizza, da Trento a Trieste, passando per le opere e le biografie di intellettuali impegnati in uno sforzo propagandistico teso alla rivendicazione di aree ritenute estensioni naturali dello Stato-nazione di appartenenza. Storicamente ricostruito nell'introduzione come lemma, movimento e spazio d'opinione dalla comparsa a oggi, l'irredentismo costituisce il filo rosso dei casi presi in esame: attraverso di essi è possibile analizzarne i meccanismi di funzionamento e il continuo successo in ambito scientifico.

Stefano Maturi

M. NOVELLI, I CORSARI DELL'IMPERATORE. STORIE DI GENTILUOMINI, DI CAPITANI DI MARE, DI SOLDATI E DI GARIBALDINI, TORINO, GRAPHOT EDITRICE, 2017, PP. 208

Il panorama dei libri che trattano di corsari e di pirati nel Mediterraneo è sempre stato affollato. L'attualità ci ripropone notizie di incursioni marinare e di forzate conversioni all'islam, in Paesi non troppo distanti dal Mediterraneo. Eventi, simili agli attacchi magrebini alle nostre coste, che ritenevamo ormai cancellati dal tempo.

Che in modo specifico l'Adriatico fosse stato poi un mare di corsari - forse - non l'abbiamo sempre sospettato. Ci erano note le imprese degli uscocchi, talvolta al servizio della corona imperiale austriaca, sia

contro le pareti di legno turche, che contro le galeotte veneziane, ma soprattutto a sfavore delle imbarcazioni commerciali. Sapevamo che le scimitarre del Sultano avevano segnato le onde del "mari Venetorum", maneggiate però da quei predoni a contratto che non di rado provenivano dalla Penisola italiana, più che dalle terre degli Ottomani. L'«Archeografo Triestino» pubblicò già nei due volumi editi nel 1996 e nel 1997 un'indagine di Paolo Marz sul porto di Trieste, riguardante la primigenia marineria triestina (1786-98), con la difesa di quella frontiera marittima che aveva avuto periodi di vera burrasca fra il XV secolo e le guerre dinastiche europee della prima metà del secolo XVIII.

Ma chi erano i corsari? In tutta evidenza erano personaggi assai diversi da quei pirati filibustieri con la bandiera nera. Si trattava in realtà di capitani di bastimenti privati che - in tempo di guerra - per patente lettera sovrana (la «Lettera di Marca»), scorrevano il mare a proprio rischio contro navi, merci e persone del nemico.

Fu la marina da guerra britannica a stendere, non senza vantaggio, le proprie vele sui porti adriatici - in risposta al Blocco continentale napoleonico - incendiando i ripari dell'Istria e della Dalmazia, aggirando gli approdi quarnerini e dando spazio alle sortite dei suoi fucilieri contro i fari nautici e i punti di cabotaggio delle carene imperiali. L'Archivio di Stato di Trieste dispone di un fondo riguardante quel periodo, con una ricca raccolta di documenti nell'ambito dei quali compaiono relazioni, denunce, sentenze, rivendicazioni per danni subiti, sequestri: avventure toccate sia in mare che nel corso di incursioni. Ne è sortita - ormai da più di un trentennio - una bella raccolta pubblicata da Aldo Cherini in forma esegetica sui periodici «L'Arena di Pola» e la «Voce Giuliana». Massimo Novelli, l'Autore di questo volume da poco edito, si trattiene per contro su un quadro più ampio - specificamente Mediterraneo - lungo le pagine del suo saggio. Esperto di storie di mare, l'Autore, presenta una serie di corsari ai quali non mancava sicuramente il "fegato" delle imprese in coperta: dai sabbaudi dell'Età dei gentiluomini, agli auda-

libri • libri

ci garibaldini. Il lettore di «Coordinamento Adriatico» preferirà, scorrendo le pagine, soffermarsi al principio sui protagonisti - nei primi anni del XIX secolo - delle brezze marittime di Istria e Dalmazia.

A seguito delle sconfitte nella battaglia di Abukir (Egitto) e nella battaglia di Trafalgar (Spagna), che confermarono alla Gran Bretagna la supremazia sui mari, anche la Francia adottò i propri corsari. Gioverà qui ricordare - come hanno giustamente scritto Virgilio Ilari e Piero Crociani - che l'unica marina italiana che avesse per Napoleone un ruolo strategico era appunto quella adriatica: basata a Venezia, Ancona e in Dalmazia, incaricata del rifornimento e della protezione di Corfù e della futura proiezione di forza in Levante. Fra i corsari giunti in Adriatico - senz'altro il più famoso, giustamente ricordato per primo da Novelli - fu il ligure Giuseppe Bavastro (1760-1833), comandante dello sciabecco Masséna intitolato all'omonimo generale, suo amico d'infanzia. Il Masséna, assieme ad altri due trabaccoli corsari, fece base ad Ancona nel novembre del 1805, distinguendosi per l'arrembaggio e la cattura di quattro legni nemici, avvenuta nelle acque di Lissa il 5 dicembre dello stesso anno.

Sarà l'armatore riminese Antonio Passano ad armare a proprie spese ben quattro vascelli per gli scontri corsari, avvalendosi delle capacità del comandante Giacomo Carli. La squadriglia del Passano riuscì a catturare - nel solo mese di dicembre del 1807 - ben tredici navi inglesi. In Adriatico nel 1808 operarono ancora con successo gli scafi *Adria* e *Vendicatore*. Quest'ultimo, dopo serrata lotta, fu affondato dalla bordata di una fregata inglese proprio sotto il Monte Conero, per essere poi rimesso a galla dal suo stesso bravo capitano, il corsaro Contrucci - una notizia che ebbe l'onore di comparire sulle prime pagine delle gazzette politiche milanesi. Di fronte a tanto fervore corsaro, fra alti e bassi, i britannici immisero nelle acque adriatiche squadre navali sempre più strutturate, così da ridurre - dopo la seconda impresa di Lissa nel 1811 - quello specchio d'acqua al proprio controllo. Ma mai completamente, se - ancora nel 1813, all'impallidire dell'astro

napoleonico - uno dei coraggiosi corsari adriatici riuscì da solo insieme ai suoi uomini - a bordo della *Risvegliata* - ad affondare una feluca inglese nel mezzo del porto di Ragusa, ancoraggio in corso di assedio da parte della stessa marina britannica.

Giorgio Federico Siboni

M. MONETA, *UN VENEZIANO ALLA CORTE MOGHUL*, TORINO, UTET, 2018, PP. 314

Non molti conoscono la storia di un veneziano - non è Marco Polo - che a soli diciotto anni, nel 1656, decise di imbarcarsi su un vascello per scoprire le terre lontane dell'India e lì stabilirsi per la vita, andando incontro a una luce diversa. Sembra la trama di un romanzo, ma è invece la vicenda di Nicolò Manucci, che vivrà per decenni a fianco degli uomini che hanno avuto in mano le redini dell'India principesca: i moghul. Colta l'occasione di introdursi nella corte di Delhi - dove ha sede il Trono del pavone e secondo un tratto tipico del viaggiatore veneziano: l'intraprendenza - Manucci sarà negli anni soldato, cortigiano, medico, diplomatico e infine narratore della propria avventura.

A partire dalla "Storia do Mogor" dello stesso Manucci e da uno studio diretto dei documenti, l'Autore ci regala un ritratto avvincente di questa personalità adriatica spintasi sino all'Oceano Indiano, offrendoci contemporaneamente anche uno scorcio della storia del Sub-continente e degli usi e costumi che Manucci incontrò nel suo viaggio dal Deccan fino a Goa, passando per Madras e Golconda. Il lettore si trova così a conoscere personaggi storici, a noi poco - come nulla - spesso presenti, quale il principe filosofo Dara Šikoh, il suo spietato fratello Aurangzeb, il maharaja ribelle Shivaji e tutta una schiera di principi, principesse, sultani, eunuchi, mercanti, gesuiti, santi sufi, funzionari britannici e francesi, missionari cappuccini.

Lo sguardo di Nicolò Manucci è attento ai dettagli, non manca di esaltare le sue imprese e abbellirle per i posteri, offrendo aneddoti tipici dello spirito del suo tempo, ma che consegnano al lettore non solo spunti di riflessione su quell'epoca, ma anche dei momenti di piacevole riflessione.

Si è accennato alla tipica intraprendenza del viaggiatore veneziano, basti pensare pensare che Nicolò si improvvisò medico e riuscì a curare individui di alto rango, diventando così uno dei più apprezzati terapeuti, giovandosi solo dell'esperienza dei libri che si fece spedire da Venezia. Non è fuori importanza questa lettura, perché consente di incontrare quasi direttamente una personalità veneziana che - come di prassi - sapeva fare i propri conti con l'esotico e con l'ignoto.

Isabella Anna Durini

QUARANT'ANNI DA OSIMO, A CURA DI D. LO PRESTI - D. ROSSI, MILANO, WOLTERS KLUWER - CEDAM, 2018, PP. 246*

Il convegno organizzato a gennaio 2016 dalla Associazione Coordinamento Adriatico presso la prestigiosa sede della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale presentava già dei relatori di alto spessore, che potevano fare prefigurare un volume di Atti assolutamente prezioso, ma la curatela di Davide Lo Presti e Davide Rossi ha impreziosito ulteriormente la pubblicazione n. 48 del Centro Italiano per lo Sviluppo della Ricerca, collana diretta dal prof. Giuseppe de Vergottini. Il nucleo del volume, edito dai prestigiosi tipi di Wolters Kluwer, comprende le relazioni presentate all'epoca e viene irrobustito da ulteriori saggi di approfondimento che delineano in maniera più completa i risvolti storici, giuridici e politici della controversa stesura e ratifica del Trattato di Osimo.

Giuseppe Parlato in "Dal Memorandum del 1954 a Osimo" delinea il percorso che seguì la classe dirigente italiana per dirimere la questione del confine con la Jugoslavia, poiché il 26 ottobre 1954 le zone A e B del mai costituito Territorio Libero di Trieste erano passate rispettivamente sotto amministrazione civile italiana e jugoslava, restando ancora da definire la sovranità, sicché i governi centristi mantennero la riserva mentale di poter rivendicare i distretti di Capodistria e di Buie. Vincolata dall'alleanza atlantica, la politica estera italiana raramente ha seguito i canali degli interessi nazionali ed è invece apparsa come una

libri • libri;

prosecuzione delle dialettiche politiche interne in altri ambiti, così la fase del centrosinistra e le attenzioni di Aldo Moro nei confronti del Pci portarono a un nuovo atteggiamento nei confronti della dittatura di Tito, il cui modello socialista di cogestione economica e autonomia da Mosca riscuoteva consensi nelle sinistre italiane, tanto da addivenire a una soluzione più favorevole a Belgrado che a Roma. "Interesse nazionale e disinteresse della politica" titola per l'appunto il saggio di Giuseppe de Vergottini, il quale traccia una spietata disamina delle manchevolezze della Farnesina nel dispiegare il maggior peso specifico dell'Italia nelle trattative con Belgrado, dimostrando in particolare arrendevolezza riguardo la questione della sovranità: impugnare la teoria della "sovranità sospesa" elaborata da Cammarata sembrò troppo impregnato di "sacro egoismo" nazionale nell'epoca della Conferenza di Helsinki e della distensione nello scenario della Guerra fredda. Ma il trattato firmato il 10 novembre 1975 e perfezionato dall'Accordo di Roma del 1983 con riferimento agli indennizzi per i beni abbandonati dagli esuli nella Zona B poteva essere rimesso in discussione dalla dissoluzione della Jugoslavia (il momento

facilmente pronosticato e tanto atteso dai detrattori di Osimo), confrontandosi con gli Stati successori, Slovenia e Croazia. La Commissione Leanza, costituita nel 2001 su istanza del Ministro degli Esteri, Renato Ruggiero e in sinergia con FederEsuli, tuttavia non ebbe vita facile e in definitiva passò la linea imposta unilateralmente da Slovenia e Croazia, le quali si spartirono il restante debito che Belgrado aveva appena cominciato a saldare all'inizio degli anni Novanta, senza margine di discussione: proprio il professor Umberto Leanza descrive nel suo intervento la breve e infruttuosa esperienza della commissione da lui presieduta. Di dettagli economici e confinari, di tutela dei beni e di attribuzione della cittadinanza si occupa il quarto e ultimo saggio esposto anche in sede di convegno: "Una rilettura giuridica degli accordi di Osimo quarant'anni dopo la loro conclusione". Opera della prof.ssa Ida Caracciolo, esso si sofferma fra l'altro sull'irrituale definizione del confine marittimo, fissato secondo criteri inconsueti che confliggevano con il diritto internazionale, tipicamente consuetudinario, e avvantaggiavano la Jugoslavia, dando un nuovo stimolo allo sviluppo portuale di Capodistria a scapito di Trieste.

Francesco Leopardi Dittaiuti (discendente del poeta recanatese) ricorda in poche pagine come la villa di famiglia a Osimo fu temporaneamente requisita per firmarvi - lontano dalle polemiche - il trattato stesso; "«Italia chiude e suoi termini bagna»" è invece un excursus a cura di Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni riguardo la storia del confine orientale italiano, "Trieste contro gli osimanti" di Lorenzo Salimbeni descrive le proteste degli esuli istriani e della città di Trieste contro questo trattato calato dall'alto, mentre Maria Ballarin Salvatori fa il punto riguardo "Il confine orientale nella didattica della storia", un vulnus che solo recentemente è stato parzialmente sanato. Ampie e particolareggiati sono i contributi di carattere giuridico che completano il volume: Tiziano Sošić si sofferma sulle "Categorie di beni sottratti e prospettive di tutela giuridica nell'ambito dell'ordinamento giuridico della Repubblica di Croazia", Davide Lo Presti delinea "Le prospettive di tutela giuridica dei diritti degli esuli e dei loro eredi" e Mattia Magrassi, infine, presenta una "Rassegna di giurisprudenza: le azioni risarcitorie intraprese dagli esuli nei confronti dello Stato italiano".

Lorenzo Salimbeni

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato,
 Lorenzo Salimbeni Umberto Leanza, Ida Caracciolo,
 Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti,
 Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori*

Il volume si potrà ottenere aderendo alla campagna soci 2018 oppure versando la quota di sostegno facendo richiesta nominale a:

Coordinamento Adriatico

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051/265850

Mail: info@coordinamentoadriatico.it

Campagna Soci 2018

Per l'anno 2018 sono previste le seguenti quote associative in qualità di

- socio ordinario € 80,00
- socio sostenitore € 100,00

quota di sostegno tramite erogazione liberale € 20,00 che danno diritto a ricevere il volume "Quarant'Anni da Osimo".

Il pagamento potrà essere effettuato tramite bonifico bancario su c/c intestato a:

Coordinamento Adriatico

IBAN: IT 65J 03359 01600 100000100524

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

«www.coordinamentoadriatico.it»

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2018 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sul conto corrente postale

IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406

oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso

Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna

c/c bancario IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32